

La prossima volta

ANTONIO PADELLARO

SEGUE DALLA PRIMA

È

ciò che viene rimproverato al ministro Di Pietro quando cortesemente definisce «Banda Bassotti» i propri vicini di banco. Se davvero lo crede non bastano le autosospensioni dal governo. Qualcosa, infine, va detto ai tanti lettori che ci scrivono indignati. In particolare, a quelli (non molti per la verità) che alla loro protesta aggiungono un sovrappiù fancamente eccessivo manifestando pentimento per il voto dato all'Unione.

Abbiamo troppo penato nei cinque anni di Berlusconi per dimenticare che oggi c'è un presidente del Consiglio serio e rispettato, che non ha interessi personali da difendere, società da tutelare, televisioni da controllare, condanne da farsi prescrivere. Né il nostro scontento nei confronti di questo

o di quel ministro in carica potrà farci scordare che soltanto ieri il governo era un organismo proprietario, formato da dipendenti o da soggetti aggregati all'impresa con appositi contratti notarili. Abbiamo così bene presenti le difficoltà nelle quali si muove l'Unione che non staremo qui a ripeterle. Non ci piace la parte dei grilli parlanti o degli sdegnati fustigatori di costumi. Ma pensiamo che nell'ambito della libera stampa, di cui questo giornale fa parte, ci sia spazio e modo per criticare, polemizzare, rappresentare le opinioni in dissenso, soprattutto quelle dei lettori. Senza per questo volersi sostituire alla funzione preminente della politica, che cerca la sintesi tra spinte e motivazioni diverse: anche le nostre ma non solo le nostre. Ci piaccia o no è così che funziona in democrazia. Questa storia dell'indulto poteva essere condotta molto meglio, siamo d'accordo. Ma certi fondamentalismi sono inaccettabili. Come chi dice (e scrive) che le elezioni forse era meglio perderle. Ridateci Berlusconi? No, al partito del tanto peggio tanto meglio noi non ci iscriviamo davvero.

apadellar@unita.it

MARAMOTTI



Il Presidente esiste

STEFANO CECCANTI

SEGUE DALLA PRIMA

Rientra nel caso di chi sceglie di astenersi dal voto, pur essendo presente, e che per questo non viene computato ai fini del numero legale? Oppure, al contrario, il suo astenersi dal voto va considerato in modo del tutto diverso, visto che non è una scelta soggettiva, ma deriva da una consuetudine, che la scelta attiva è già quella di presiedere e che senza quella scelta non vi sarebbe nessuna seduta e nessuna decisione?

A prima vista la questione sembra opinabile e, come ama fare chi si diverte con le interpretazioni giuridiche, si possono scrivere pagine e pagine sulla diversa disciplina dell'astensione tra Camera e Senato, sulla loro compatibilità con l'articolo 64 della Costituzione relativo ai quorum parlamentari, sulla distinzione tra astenersi dal voto e astenersi nel voto. Ma se si approfondisce un minimo la questione la marea di parole, almeno in questo caso, deve arrestarsi di fronte a qualche certezza. Se prendiamo ad esempio un fresco manuale di Diritto Parlamentare, l'edizione 2005 del Martines-Silvestri-De Caro-Lippolis-Moretta (autori peraltro di diverse scuole giuridiche e politiche) su molti temi si presentano varie interpretazioni, ma sul punto incrinato a Palazzo Madama nessun dubbio: «Naturalmente, ai fini del numero legale, è sempre computato il Presidente dell'Assemblea od il Vicepresidente di turno». Le parole «naturalmente» e «sempre» tagliano la testa al toro. Se dai manuali passiamo ai documenti parlamentari, la certezza appare la medesima: una lettera indirizzata dal Presidente del Senato al Presidente della Commissione Affari Costituzionali del 18 gennaio 1996 parla del Presidente di As-

semblea «considerato presente e non votante» come di una «consuetudine costituzionale ormai più che centenaria».

Quando il voto è elettronico, è direttamente la macchina che aggiunge ai presenti il Presidente di turno, quando si procede con l'appello nominale (come nel caso della votazione di fiducia) è il senatore segretario che fa le funzioni della macchina. Né vi è alcun bisogno di annunciare il raggiungimento del numero legale prima di comunicare il risultato della votazione: nel momento in cui si danno i risultati dei favorevoli e dei contrari è perché il numero legale è stato in precedenza certificato.

Fin qui lo stretto diritto. Dal punto di vista politico va rilevato che, se le cose stanno così, e se quindi l'opposizione ha combattuto una battaglia procedurale radicalmente sbagliata, ai limiti della delegittimazione dell'istituzione e della Presidenza, così si rischia di rendere la situazione del Senato dannosa per tutti: se è un'Assemblea in cui domina la delegittimazione reciproca, è fatale che diventi solo un luogo di registrazione o di bocciatura provvisoria di quanto discusso alla Camera. La «felice colpa» di un equilibrio quasi paritario potrebbe invece portare a dover fare proprio lì di necessità virtù, confrontandosi soprattutto in quella sede sulle grandi scelte di lungo periodo, capaci di reggere all'alternanza politica, ivi compresa la propria riforma nel quadro di un bicameralismo finalmente differenziato. Anche l'opposizione senatoriale non ha nulla da guadagnare dal fatto che Palazzo Madama sia solo un luogo di scontro primitivo: già i suoi leader di partito siedono tutti a Montecitorio, se poi a ciò si aggiunge una linea di delegittimazione si finisce col realizzare un grave declassamento di fatto del proprio ruolo.

Lo spirito delle Primarie

PAOLO FONTANELLI

In questi giorni, sollecitato anche dalla pubblicazione dell'intervento di Reichlin e dalla relazione di Fassino, che condivido, mi sono posto una domanda sui lavori del Consiglio Nazionale all'Eliseo. Perché non riusciamo a mettere al centro del ragionamento sul partito democratico lo spirito dell'Ulivo che ha contrassegnato il grande evento delle primarie e il risultato elettorale, che ha registrato un consenso assai più ampio della somma di Ds e Margherita? Se condividiamo l'idea che un nuovo partito sia una «necessità storica», non solo per rafforzare la coalizione di governo ma, anche e soprattutto, per far fronte alla sfida della competizione globale e alla modernizzazione del Paese; per rilanciare il ruolo internazionale dell'Italia nell'ambito della dimensione europea; per costruire un soggetto politico riformista, in grado di affrontare i profondi

processi di trasformazione economica e sociale a partire dal lavoro; se pensiamo che debba essere fondato non su un modello di organizzazione leggera, ma debba essere una forza radicata nel paese e dotata di un gruppo dirigente capace di guidare un ambizioso progetto di rinnovamento anche culturale, allora non dobbiamo prescindere dall'esigenza che questo partito, per essere tale, debba avere non solo i voti ma anche l'adesione, il sostegno e la partecipazione di tante persone e di tanti militanti. Qui si pone quello che definiamo il problema dello «spirito» delle primarie. Siamo sicuri che i quattro milioni di elettori delle primarie trovino nel dibattito di queste settimane, all'interno dei Ds e della Margherita e tra i due partiti, una risposta convincente e attraente a quella domanda di unità e di partecipazione che hanno espresso nel voto? Un nuovo partito democratico ne può fare a meno? Io credo assolutamente di no.

L'attuale profilo della discussione appare assai lontano da tale esigenza. Il dibattito è ristretto ad un ambito nazionale, fortemente condizionato da logiche politiche interne ai gruppi dirigenti, talvolta da personalismi che non accrescono certo l'interesse per un progetto che si vorrebbe di grande respiro. Troppo evidente è il condizionamento esercitato dai mezzi di comunicazione. Si può pensare davvero alla promozione di un nuovo gruppo dirigente, se restiamo all'interno di un messaggio comunicativo che, anche nel dibattito, coinvolge sempre gli stessi personaggi? Si lamenta talvolta che prenda corpo l'idea di un «partito» o di una forma di rappresentanza specifica dei Sindaci. I Sindaci ovviamente non possono essere «un partito» ma sono un'esperienza concreta di riformismo praticato nel governo locale. E dietro di loro, però, nelle città e nei territori spesso c'è poco o niente, in termini di costruzione e di promozione di ener-

gie nuove, questo purtroppo è anche il risultato, sia della crisi dei partiti che di una politica che si affida sempre più all'immagine e alla comunicazione. È proprio questo il partito che vogliamo e l'intelligenza collettiva di cui sentiamo il bisogno? Sulla base di questi interrogativi, mi sono fatto l'idea che la costruzione del nuovo soggetto politico implichi il rilancio di una forte partecipazione, che muova proprio dalla domanda emersa in questi mesi e dalla richiesta di contare nel processo di selezione dei gruppi dirigenti sulla base del principio «una testa un voto». Si tratta forse di un riflesso troppo improntato all'ottimismo della volontà? Di una fuga in avanti che sorvolano la questione dei contenuti? Questa è stata l'osservazione che mi ha fatto Reichlin durante il Consiglio Nazionale, sulla proposta di avvio delle pre-iscrizioni al partito dell'Ulivo avanzata dalla Toscana. Francamente non credo. Non riesco ad immaginare, seguen-

do il filo «del pessimismo dell'intelligenza», come sia possibile affrontare le sfide che abbiamo dinanzi senza un rapporto diffuso e mobilitante con la società. Siamo consapevoli che è in gioco l'avvenire dell'Italia e delle generazioni future. Il nostro Paese è sul sentiero di un declino competitivo ben evidenziato dai limiti e dai ritardi seri nella ricerca e nell'innovazione, e nel calo demografico e nella bassa mobilità sociale, nell'eccesso delle rendite e delle protezioni corporative. In questa direzione il Decreto Bersani è un'ottima cosa, ma è solo il primo passo. Sono queste le cose di cui dobbiamo parlare per rappresentare bene, in modo incisivo, il senso di questa sfida e per estenderla chiamando in campo, da subito, tutte le energie disponibili. A partire dal convincimento che la partecipazione sia uno dei punti principali della «Carta dei valori» di un nuovo partito.

Sindaco di Pisa

Il Paese dei ricatti

VITTORIO EMILIANI

SEGUE DALLA PRIMA

Le altre corporazioni in campo hanno comunque avvertito che fare la voce grossa, bloccare ogni servizio, minacciare una serrata a oltranza poteva pagare. E ci stanno provando. Farmacisti in testa. Qui la questione posta è un po' più grave. Non v'è dubbio che pure i taxi concorrono ad assicurare il diritto alla mobilità sancito dalla Costituzione, anche se vi sono forme di trasporto alternative, dal mezzo privato a quello pubblico. Però è vero che, senza taxi, in giorni di grande calura, di sabili e anziani hanno vissuto ore e situazioni di estremo disagio, di penosa difficoltà. «Mi sono sentito un ostaggio dei tassisti e della loro protesta a oltranza», ho sentito dire ad un amico con seri problemi di mobilità. Per le farmacie, dicevo, il discorso è anche più grave. Nel loro caso - a parte gli esercizi di turno e quelli comunali (concentrati peraltro nel Centro-Nord) - non v'era alternativa di sorta a portata di mano. Specie in una grande area metropolitana la serrata dei farmacisti proprietari provoca nei malati cronici e nelle loro famiglie, o in chiunque abbia un malessere imprevisto, un vero e

proprio sgomento. La serrata - secondo la Uil di Roma, imposta pure ai farmacisti dipendenti con ferie e permessi forzosi - giunge infatti a negare ai più un diritto costituzionale di primo livello: il diritto alla salute. La protesta a oltranza diventa una forma di ricatto politico sulla pelle della gente, diventa uno schiaffo ai cittadini. Non lo dimentichi chi ci governa. L'incontro organizzato ieri sera dal ministro della Salute, Livia Turco, ha sortito l'effetto positivo di far recedere Federfarma dalla protesta a oltranza. Sul suo atteggiamento ha probabilmente influito, oltre alla riapertura di un dialogo col governo, la non partecipazione alla serrata degli esercizi farmaceutici di intere regioni (dalla Provincia di Bolzano alla Lombardia, alle Marche) e di città quali Bologna e Firenze. Qualcosa di più che una semplice incrinatura del fronte dei «falchi». «No, al farmaco come merce di consumo», protestava uno dei tanti cartelli alzati dai camici bianchi a Roma. Nessuno vuole che il farmaco diventi una merce qualunque. Il consumismo farmaceutico va combattuto educando la gente, anche in farmacia. Lo stesso decreto Bersani prevede che la vendita dei medicinali per i quali non è necessaria la ricetta medica avven-

ga all'interno dei supermercati in settori appositi e con la presenza di un farmacista laureato. Purtroppo, nell'ultimo mezzo secolo, i proprietari per primi hanno trasformato le farmacie in botteghe della salute (dove si spostano scatole e flaconi dallo scaffale al banco), della fitness, della cura del corpo, con un fatturato per i generi non farmaceutici de-

fra i 200 e i 300 mila euro di valore in conto capitale. È naturale che, di anno in anno, in base a queste logiche, si sia arrivati ad un controllo strettissimo delle corporazioni e delle famiglie dei titolari sul numero delle licenze dei taxi, o delle farmacie, per abitanti, al rifiuto quindi di regole europee che, da decenni, sono invece fondate sul libero esercizio,

zioni: la possibilità di vendere una serie di prodotti da banco in altri esercizi alla presenza, peraltro, di un farmacista laureato; la libertà di creare, entro certi limiti, catene di farmacie gestite da società; la riduzione dei tempi, sin qui larghissimi ed ora portati a due anni, per subentrare nell'eredità, ecc. La Federfarma teme che la liberalizzazione non si fermi qui. Certo, l'Europa ha imboccato una strada che pone il cittadino-utente al centro del mercato dei servizi di pubblica utilità. Ci vorrà gradualità, tuttavia è ben difficile che si torni indietro. I proprietari di esercizi farmaceutici dovrebbero essere così intelligenti da capirlo in tempo, in modo da non fare muro contro l'apertura di nuove farmacie dove sono necessarie (e nelle periferie lo sono), da praticare essi stessi la promozione dei farmaci «generici», molto meno costosi e di efficacia equivalente, da accettare, probabilmente, profitti meno elevati ma più duraturi. Diversamente sarà il libero esercizio delle farmacie. Che del resto c'è in Europa, che del resto c'era nella parte europea dell'Italia pre-unitaria, dal Ducato di Parma e Piacenza al Granducato di Toscana e, in forma diversa, nell'asburgico Lombardo-Veneto. Pensate che l'indice farma-

cia-abitanti dello Stato Pontificio era, nelle città, più favorevole ai residenti di quello attuale, anno 2006: un esercizio ogni tremila persone. «Quanto veleno nei tuoi articolii!», mi ha rimproverato una farmacista proprietaria (che voto pure a sinistra). Nessun «veleno»: avevo, ed ho, elencato dati di fatto i quali dimostrano come i titolari di far-

macie siano, in Italia, rimasti lontani dal mondo reale, che è poi quello dell'Europa, mentre il mondo delle rendite personali e famigliari, delle concessioni pubbliche commerciabili è tramontato, altrove, da un bel po'. Se mai è esistito. Capisco che è più comodo, ma è un po' come essere prigionieri del passato, dolce, ma passato.

«Quanto veleno nei tuoi articolii» mi ha detto una farmacista proprietaria che pure vota a sinistra. Avevo solo elencato dati che dimostrano come siamo lontani dal mondo reale

risamento elevato. In tal modo la farmacia - che in Italia e in pochi altri Paesi è una concessione pubblica diventata vendibile ed ereditabile di nonno in nipote - ha notevolmente aumentato il proprio valore commerciale: secondo notizie dei farmacisti non titolari, un esercizio al centro di Milano consente utili netti per 250 mila euro annui e può venire trattato a 5 milioni di euro. Allo stesso modo in cui una licenza pubblica di taxi si è mutata, negli anni, in una rendita

sulla concorrenza reale fra soggetti decisamente più numerosi, sui servizi più diffusi per gli utenti. Difatti il governo Prodi non fa che attuare direttive europee in materia. Non inventa una sua «rivoluzione». L'Italia delle farmacie è stata deferita il 28 giugno scorso alla Corte Europea per infrazione alle norme sulla libertà di stabilimento delle imprese e sulla libera circolazione dei capitali. Per questo sono state poste sul tappeto alcune que-

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>LU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchi, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa ● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arco (Ct) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● PubliKompass S.p.A. via Carlucci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Ricanato, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>La tiratura del 28 luglio è stata di 132.380 copie</p>			